

relazioni a congressi:

UNIVERSITA', ARCHIVI, RICERCA SCIENTIFICA E CENTRI DI STUDI *

I

Siamo in tempi di rapidi (ma non del pari felici) trapassi nelle università, e ora, dopo il lungo sonno, tra atonia e abulia, con l'annuncio della sua ristrutturazione per indirizzi o settori, anche nella scuola secondaria; ché le riforme, invece di partir dalla base, così da armonizzarvi le fasi successive, si erano realizzate al vertice, dove più urgevano le ambizioni e convergevano gli interessi. E quel che sarà della scuola — a noi basta l'aver avuto l'irreversibile dono di assistere a quello che l'università é divenuta, strumentalizzando e distorcendo il senso delle tensioni del '68-'70 — lo potranno dire, e verificare in sé stesse, se ne avranno la consapevolezza, in noi, e però vanamente, non mancata, le nuove generazioni.

Ma sappiamo quel che la scuola é stata, finché vi si studiava e vi s'insegnava, pur se sempre meno, quanto più era coinvolta in una forma, rozza e allucinante, di politicizzazione. E sappiamo come la scuola fosse il centro, assai a lungo — tra il Risorgimento e il primo trentennio del nostro secolo — di ogni attività culturale, per cui guardavano ad essa anche i puri eruditi, i disinteressati studiosi, dei quali s'é ormai persa ogni traccia. Vi ruotavano attorno (e, istituzionalmente, al ministero dell'educazione nazionale, ricondotto poi, nel '44, senza nulla mutare, al vecchio nome di istruzione pubblica) conservatori e licei musicali, accademie, licei e istituti d'arte, antichità e belle arti, biblioteche e istituti culturali. Per tradizione, risalente all'esempio francese e napoleonico, e pur tra perplessità ricorrenti, solo gli archivi dipendevano dal ministero dell'interno: quasi fossero mero

* Discorso inaugurale del XIX Congresso Archivistico Nazionale (Viterbo, 27 ottobre 1982).

deposito di carte poliziesche e su essi gravasse l'ombra d'un'utilità sospetta.

Frutto di questa separazione dalla scuola, come parte viva della cultura, la tendenza a farsene di proprie, che aveva invece altra origine, e quasi di concorrenza, come a Napoli, con cattedre di quello Studio. Ma, al di là delle distinzioni burocratiche valeva la sostanza, o lo spirito: e archivi pubblici e privati non potevano che essere il campo, che avevamo ritenuto inesauribile, necessariamente integrativo e complementare degli studi superiori, cui si approdava quando, delle biblioteche e, per qualche verso, anche dei musei o dei conservatori, s'era già fatta lunga esperienza. Li rendeva accorsati, dopo le indagini genealogiche e araldiche ed i postumi delle cause feudali, l'exasperata ricerca dell'inedito: per cui un legame assai stretto li collegava alle biblioteche, per via dei fondi manoscritti in esse conservati.

Il privato studioso e lo studioso, per dir così, professionale erano tratti a guardare al personale degli archivi, ancor più che a quello delle biblioteche e dei musei, per le evidenti difficoltà maggiori, quasi a guide insostituibili, che nella pratica della ricerca venivano dopo l'insegnamento universitario e lo prolungavano in diverso modo nel tempo, sostituendo a quanto in esso vi era di teorico e di personale un'obiettività, che valeva a riproporre, in altra luce, anche il materiale già studiato.

Ne derivava che, se i compiti da svolgere *ex novo* erano diversi, essi si ricomponavano — quando non prevalessero altri, più meschini, interessi — nella indissolubilità di un rapporto da cui dipendeva il farsi lo studio ricerca, e ricerca significava — in tutti i campi — far storia: sicché, nell'ambito delle comuni discipline e della stessa, ansiosa, fede nel vero, comune denominatore tra il mondo dell'università e quello degli archivi era, appunto, la storia.

Tra i funzionari degli archivi, delle biblioteche, dei musei o degli scavi, e i docenti, i rapporti non potevano che essere assai stretti: e l'intercambio tra le due categorie continuo e fecondo. Erano differenti esperienze: e se, sulla scia del Sickel, che peraltro era riuscito ad abbinare i due compiti, un Paul Kehr o un Ludwig von Pastor, nei quali la ricerca positiva si indirizzava — dopo le generose illuminazioni romantiche di un Papencordt, di un Reumont e sopra tutto del Gregorovius — alla storia del Papato e di Roma, preferivano l'indagine ar-

chivistica all'insegnamento universitario, non era però da stupirsi che, più generalmente, si travasassero in esso molte fra le migliori energie fin allora spese nell'amministrazione di quelli che oggi son detti — davvero non felicemente — 'beni culturali' (forse per la paura, che persiste solo quando fa comodo, di un ministero, come in altri paesi, *sic et simpliciter*, della cultura).

Se uomini della capacità e di un valore d'un Paolo Orsi, d'un Giacomo Boni o d'un Corrado Ricci (i primi, pur fra loro diversissimi, che ci si affacciano alla mente) preferirono quella maggiore aderenza all'antico ed al bello che dava la direzione effettiva di scavi o di gallerie, passarono da essa all'insegnamento universitario i maggiori storici dell'arte e archeologi: Adolfo Venturi, Alessandro della Seta, Giulio Emanuele Rizzo.

Più ampia la visuale che s'apriva, sopra tutto verso la letteratura militante, ai bibliotecari: forse per questo il fascino della cattedra ebbe minor presa su direttori di biblioteca anche illustri, come i triestini Attilio Hortis e Salomone Merpurgo, e i bolognesi Ludovico Frati e Albano Sorbelli, sul romano Domenico Gnoli o il veneziano Manlio Dazzi, su un Renato Serra e un Giuseppe Mazzatinti. E v'era la ritrosia a lasciare — come per un maestro d'umanità e di classicità, Manara Valgimigli, la sua 'Classense' — il quieto raccoglimento del bibliofilo.

Per gli archivisti il discorso è più complesso. Accanto a uomini che venivano dalla politica o dal patriottismo — il Belmonte, il Cibrario, Francesco Trinchera — vi furono sommi archivisti che pervennero ad esserlo da privati studiosi, come Bartolomeo Capasso;¹ ve ne furono che, pur restando negli archivi, raggiunsero, per le loro ricerche, gran nome (in Toscana Francesco Bonaini, Cesare Guasti, Antonio Panella, Roberto Palmarocchi; a Napoli Nunzio Federico Faraglia, Riccardo Filangieri di Candida, Fausto Nicolini; e altrove Eugenio Casa-

1 Per gli archivi meridionali, e in particolare napoletani, mi sia permesso rinviare allo scritto su *Francesco Trinchera* (1810-74), di cui il capitolo centrale appare in questi giorni nella *Miscellanea in onore di Leopoldo Sandri*, e che, con altri — su *Pietro Vincenti*, 'archivarius R. Siciliae' e *l'erudizione napoletana del primo Seicento* e su *Ludovico Pepe* (1853-1901) —, costituisce il II° vol. della 'Biblioteca Storica Salentina', edita dalla Società Storica di Terra d'Otranto.

nova, Alessandro Luzio, Luigi Fumi);² e, nel mondo ecclesiastico, Francesco Ehrle, Heinrich Denifle e Achille Ratti, tra i tanti, ch  proprio nel settore degli archivi la concorrenza pi  spiccata ai laici veniva dagli ecclesiastici e i problemi relativi alle due sfere di competenza avrebbero dovuto, e dovrebbero, assai meglio convergere.

L'attrazione degli archivi   diversa da quella delle biblioteche. Non si cerca un documento come si fa con un libro. Non ci si ferma, quando c' , in una sala di consultazione (la tendenza, per incapacit  a curarne l'aggiornamento,   ad abolirle). In archivio, anche la curiosit  va guidata. Alla ricerca occorre andar preparati, l'orientamento precede la ricerca. Quando ci  sia raggiunto, non   che si sia padroni dell'archivio, se ne possenga la chiave. Essa rimane all'archivista, cui spetta, pur quando attenda a particolari lavori, di saper tutto: l'arte del raddomante o del mago. Una stessa febbre consuma studiosi della pi  varia provenienza, ognuno per  attratto da una sua specifica indagine. Tra lo scorso secolo e il nostro, persino figure, ch'erano allora severe, di magistrati vi hanno speso la miglior parte della loro vita: Giuseppe Manno e Pasquale Tola alla storia della Sardegna, Davide Winspeare alle vicende della feodalit , Nicola Alianelli, Luigi Volpicella e Vito La Mantia alla raccolta di consuetudini e statuti meridionali, Luigi Giuseppe de Simone alla disperata ricerca di superstiti carte della Terra d'Otranto, Sabino Loffredo a ricostruire la vicenda della sua Barletta, Girolamo Biscaro alla storia dei Visconti e degli Sforza e a cogliere spiriti e forme del processo medievale (quale insostituibile fonte gli archivi per la storia del diritto penale e degli abissi d'umanit  che vi si cela!), Giovanni Antonucci a sceverare, nei documenti, il vero dal falso (un

2 La storia degli archivi — come delle biblioteche e delle raccolte archeologiche e artistiche —, spesso coeva alla loro formazione, presenta un interesse assai superiore al previsto e che attiene alla provenienza di esse: una materia che dovrebbe sempre meglio trovar posto nei programmi delle rispettive 'scuole speciali'. Si v., per gli archivi toscani, gli scritti, esemplari, di A. PANELLA, *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX*, Bologna 1916 (in part. i cc. I e III), anche nel vol., a c. di vari, *L'Archivio Storico Italiano* e *l'opera cinquantenaria della Deputazione Toscana di Storia Patria*, ivi 1916, e di R. d'ADDARIO, *Antonio Panella: un maestro da ricordare*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XL (1980), pp. 64-97.

altro, insopprimibile, bisogno dell'uomo).³

Per questo, proprio a mostrare, col valore dell'esempio, come l'intercambio, il ponte fra le due categorie, fosse costante e fecondo, e una stessa lotta continuasse, di là e di qua, contro l'ignoranza e l'inintelligenza, peggiore dell'ignoranza, dobbiamo ricordare come, dopo l'afflusso più consueto, quello dalla scuola secondaria (chi non ricorda che Giovanni Pascoli e Francesco Torraca, Pietro Fedele e Pietro Egidi, Ettore Rota e Federico Chabod furono professori medi?), il maggior apporto alle file, allora ristrette, universitarie venne dagli archivisti: quasi si premiasse, in quell'unico modo, lo sforzo di riservarsi, accanto ai doveri, pur gravosi, d'ufficio, un cantuccio per esser soltanto sé stessi, e di perseguire, spesso gelosamente, personali ricerche (con quanta sobria efficacia Armando Saponi ha reso, nelle confessioni di *Un mondo finito*, queste ed altre difficoltà!), per poi divenire, nel proprio campo specifico, come allora s'era, maestri. I nomi di Cesare Paoli, fondatore della scuola paleografica fiorentina, poi assurta ad ancora maggior fama per merito del suo discepolo Luigi Schiaparelli, di Roberto Cessi, per cui le fonti medievali, non soltanto veneziane, non ebbero segreti, di Pietro Torelli, che dagli studi di diplomatica comunale e dagli inventari e registi mantovani e reggiani fu tratto a divenire acutissimo storico del diritto, d'uno dei maestri della storiografia moderna e risorgimentale, Antonio Anzilotti, e dei suoi colleghi dell'Archivio fiorentino Bernardino Barbadoro, lo studioso delle istituzioni della Repubblica e dell'età di Dante, e, appunto, Armando Saponi, che avrebbe dato largo respiro e dignità di scienza alla storia economica, son troppo noti perché vi si debba ulteriormente soffermare.

Unità della cultura, unità del sapere: per cui non vi è — o, meglio, non vi era —, pur nella specificità della branca acquisita, divario fra l'orientamento professionale e l'ispirazione dello studioso, sempre che si fosse guidati, quasi da un'intima certezza, dalla fede nello sviluppo della conoscenza.

3 Per alcuni di questi storici magistrati possiamo ricordare i profili, corredati dalla rispettiva bibliografia, pubblicati in nostre raccolte: nel vol. *Storici e maestri* (di cui attendiamo a una nuova edizione), Roma 1967, per quel che riguarda Girolamo Biscaro (1858-1937), e nell'altro *Patrioti, storici, eruditi salentini e pugliesi*, Lecce 1980, per Luigi Giuseppe de Simone (1835-1902) e Giovanni Antonucci (1888-1954)

II

Centro ufficiale degli studi era la scuola. Ma lo studio individuale ne superava, a volte di gran lunga, limiti e insufficienze. E la scuola, come lo studio, non si esauriva nelle aule universitarie.

Quando mossi i primi passi nella via prescelta, ancor prima di entrare nella romana Sapienza (la facoltà di lettere era lì presso, nel contiguo palazzo Carpegna, affollatissime le aule e i corridoi non solo di studenti, ma di tanti, uomini e donne, di ogni età e condizione, desiderosi di ascoltare questo o quel professore, e facile la frequenza d'altri corsi, in particolare, per l'ubicazione, di giurisprudenza, nonché della ricca e fastosa biblioteca Alessandrina), il rapporto tra docenti, anche di gran fama e autorità, a volte, civile e politica, ed i giovani, era, in molti casi, assai stretto. La lezione proseguiva, mutandone il tono, da cattedratico a familiare, e facendosi conversazione e dialogo, negli istituti (per noi l'Istituto storico italiano, presieduto da Pietro Fedele), autonomi rispetto all'università e scuole anch'essi, non solo per già laureati, ma già professori ('Scuola storica nazionale') che però ne allargavano e approfondivano, per settori, in forma di 'seminari', il fine ultimo, formativo e sperimentale. Di 'ricerca' allora non si parlava, come oggi, persino nella scuola elementare; senza neppure conoscere il senso, quanto mai impegnativo, in ogni lingua, della parola. Ma vi ci si avviava, vi ci si impegnava e senza essere tormentati da dubbi, che oggi son di moda, eppure hanno origini remote e lontane, e in cui si riverberano motivi d'una crisi generale: del pensiero prima che delle istituzioni, le quali sono a misura dell'uomo. I dubbi, le incertezze, il tormento dell'interpretazione e dell'analisi, venivano dopo, quando si restava soli, dinanzi al materiale accumulato per il proprio argomento. Ed erano dubbi che dovrebbero esser di sempre: superarli è il solo indice a poter proseguire. Perché la ricerca era riservata, in ogni campo, ai più dotati: avveniva, nelle università, nei seminari di studio, nel costante dialogo, una selezione, ch'è nella natura, e come essa spontanea e irrefutabile, per cui non vi accedevano quanti si sarebbero fermati alla laurea o, professionalmente, all'insegnamento, o all'impiego. Ed era — almeno per le così dette scienze morali —, anche quando preceduta, accom-

pagnata e seguita da maestri e collaboratori, *sempre* personale e mai collettiva o di gruppo, tutt'al più un argomento potendo esser svolto diviso per periodi od aspetti, ma i risultati ne erano diversi secondo la capacità di ciascuno. Proprio nella previsione di questo, se le aule erano affollate e il pubblico, vario ma attento, dava soddisfazione al docente, poi, nel pomeriggio quasi sempre, ci si ritrovava in pochi a quelle che si definivano 'esercitazioni', in cui si potevano riconoscere le doti naturali degli allievi, ma anche quelle, culturali, ed umane, di chi non dominava più perché parlava *ex cathedra*, ma solo in quanto riuscisse a farsi, di professore, studioso, guida ed amico, pur restando, se veramente lo era, maestro.⁴

Il massimo delle possibilità di avvenire era allora per chi, potendolo, si dedicasse — come oggi si dice, ma allora si faceva — 'a tempo pieno' agli studi, restando vicino ai professori, di cui era già molto esser assistente volontario o incaricato (di assistenti effettivi e di aiuti le nostre facoltà non ne avevano, e una parte dei compiti accademici gravavano, del tutto gratuitamente, su i liberi docenti). Oggi che ci si accorge di una crisi economica e finanziaria che pone in dubbio il nostro stesso futuro, dovrebbero rispondere dinanzi alla nazione quanti, non certo attenti agli interessi della scuola, hanno voluto l'abolizione di categorie che ne sono state benemerite, per sostituirle con altre, abborracciate, in continuo mutamento di nomi, che, a ondate, di precariato in precariato, di leggina in leggina, sono valse solo a rendere mostruosi gli organici delle pubbliche amministrazioni.

Scuole di perfezionamento per le nostre discipline non ne esistevano (e non é che tra 'dipartimenti' e 'dottorati di ricerca' destinati a rimanere a lungo sulla carta, le cose siano molto mutate): e mi chiedo, pur essendovi allora nelle università maestri illustri, che avrebbero potuto dare di più di quanto dessero nella lezione. S'usava sostituirle con viaggi all'estero, con la frequenza di corsi e seminari in università straniere, sopra tutto tedesche, ove la scienza era espressa con maggiore burocraticità e la scuola intesa ancora come l'alfa e l'omega degli studi; ma — mi si pone il dubbio — quanto quell'esodo, e

4 Per un più ampio quadro mi sia lecito rinviare alle pagine su *La mia università*, che aprono la n. ed. di *Storici, maestri ed amici*.

quella differente esperienza, potesse veramente valere sulle capacità dei giovani studiosi. Comunque, l'affermarsi con l'originalità e l'anche formale perfezione dei propri studi restava la sola leva efficiente in un mondo che — non bisogna farsi illusioni — non era in fondo diverso, uomini e problemi, da quello attuale. Se il restar vicini ai propri maestri era la più breve, la via più lunga era quella dell'insegnamento secondario, ove l'impegno era limitato al far lezione, certo meno faticoso delle lunghe ore d'ufficio dei funzionari degli archivi, delle biblioteche, dei musei. Ma l'emergere da queste difficoltà che il bisogno di guadagnare comportava, e che oggi si è risolto con una miriade di satelliti giranti intorno a un astro divenuto opaco, si affidava per quasi tutti (vi sono stati ieri, e vi sono oggi, i fortunati e i favoriti del regime, per i quali non valgono preclusioni di carriera e neppure quelle di madre natura) alle proprie capacità: difficile, insegnando e lavorando in ufficio, trovar la forza di restar fedeli e protesi all'attività scientifica, senza che un ideale non arridesse e non si avesse ambizione di lasciar qualche traccia, più o meno utilmente, di sé.

III

La scuola tentava, faticosamente, di ritrovare una sua via, dopo la guerra sconvolgitrice (assai più dopo la seconda, veramente 'totale', che non dopo la prima, che fu, per la maggior parte, solo una parentesi negli studi), tra il continuo annuncio di riforme, che puntualmente s'esaurivano in montagne di carta e in 'corsi di aggiornamento', volti al futuro ma tenuti da docenti, nel migliore dei casi orientati al passato. Non venne neppur quella, da ogni parte suggerita, di sopprimere l'ormai inutile istituto magistrale, con la cultura che si richiedeva ai maestri (questa volta, con la 'm' minuscola), o almeno, intanto, di adeguare gli anni di corso a quello degli altri istituti di secondo grado, e di eliminare le facoltà di magistero (duplicato, neppur più in tono minore, di quelle di lettere e filosofia). Solo la scuola media, da unica diveniva unicissima, via via giungendosi, senza peraltro arricchirla di alcunché di utile, alla soppressione della lingua madre, il latino. Cambiavano le parole: e si potrebbe dare un saggio, negativo, del grado di civiltà del no-

stro tempo, raccogliendone il nuovo, inverosimile, lessico, che nulla ha da invidiare a quello arcadico e al gergo militare e sportivo. Per il 'reclutamento' — eccone subito una prova — del personale, cessato l'annuale ripetersi dei concorsi, se ne fecero per reduci, per già incaricati, per chi rientrasse in questa e quell'altra categoria, finendo poi con l'obbrobrio dei 'corsi abilitanti', e ritornar quindi, per candidati già coi capelli bianchi e allontanatisi dagli studi nella lunga attesa, al vecchio sistema, ma reso inefficiente dalla lunghissima fila di postulanti accumulatisi, quando, e non senza contestazioni, ciò fu possibile. Per l'università non avvenne diversamente: a eliminare alcuni degli sconci che il 'testo unico' del '35 conteneva, se ne avviava una diversa disciplina; ma, intanto, e quando già l'aura nuova di democrazia aveva permesso di salire in cattedra a molti cui neppure il fascismo l'avrebbe mai consentito, a gruppi e poi a schiere, dai millecinquecento titolari (quanti erano quando, con gran ritardo, giunsi ad esserlo) si saliva alle molte migliaia di oggi, che dan pena al nostro ministro del Tesoro, attraverso leggine su misura e di comodo. Partendo, senza dirlo, dal principio, in sé giusto, che a quanti lavorano si debba uno stipendio, si è arrivati al risultato di darlo anche a chi non lavora, ma senza colpa, ché gli studenti, per via d'altre leggi, non vi son più. Fatta cadere ogni forma di 'volontariato' (ricordiamo che persino in carriere 'elette', magistratura e diplomazia, il primo periodo di carriera era inteso così), forse nel timore, che sarebbe poco dir farisaico, che non avessero obblighi di lavoro, si è tolto anche il gusto degli studi a quanti non avrebbero chiesto di più e chiusa la vita dell'università in un vicolo cieco, o in un circolo chiuso, tanto che, coi nuovi sistemi di 'reclutamento', neppure Enrico Fermi troverebbe posto, né a stipendio né a contratto.

Alla scuola aperta a tutti ha corrisposto, dall'altro lato, la scuola di tutti: nel senso che, se non vi sono più 'hocciati' o 're-spinti' tra gli alunni (ma si sperperano miliardi ogni anno per inutili esami), non vi devono essere professori cui sia negato il titolo e lo stipendio: e la zavorra, da entrambe le parti, è cresciuta a tal segno, da rendere assurda l'immagine dell'istruzione pubblica in Italia.

Lasciamo a questo punto il triste discorso sospeso: anche se qualche esempio, tratto dalla incredibile realtà di questi

anni, meglio la renderebbe evidente ai profani (se vi sono: chi non parla, o non scrive, di scuola in Italia?).

Il baratro si é aperto, pur se già se n'erano avuti segni premonitori — l'abbiamo accennato iniziando — con la contestazione studentesca del '68-'70, che colse impreparata (come i sequestri di persona, come l'eversione di sinistra o di destra, la nuova camorra e la nuova mafia) la classe politica italiana. Invece di comprendere quanto di giusto vi era nella pur trasognante protesta dei giovani, ne trasse lo spunto, interessato per la sua stessa mancanza di qualificazione, ad un processo di livellamento dei valori, di massificazione della società stessa, nulla concedendo nella sostanza, ma tutto nella forma, facendo cadere differenze e barriere, in una corsa al facilismo in cui la demagogia si congiungeva all'insipienza, senza alcuna preoccupazione del domani, paga solo di mostrar di soddisfare il peggio senza neppure avvertire il meglio, che da quel dramma — ch'è all'origine di drammi peggiori — poteva venire.

Oltre all'atmosfera generale di 'resa' dei vecchi e provati insegnanti, trovatisi privi di 'copertura' da parte delle autorità ufficiali, al divenir la scuola campo di violenza e di lotta, e quasi di sperimentazione per più vasto scenario, alle continue assemblee e agli scioperi, lo Stato opponeva, ben al di là delle stesse istanze dei giovani, l'ulteriore degenerazione degli esami e degli stessi corsi: la maturità 'sperimentale', ma che tuttavia dura, da dodici anni (in base alla norma non scritta che quanto é provvisorio diviene definitivo), il far cadere la sessione di riparazione, il ridursi a quattro (se non a tre, con l'italiano scritto e orale) delle materie, non bastando la limitazione all'ultimo anno. L'esame era sostituito dal 'colloquio', tanto più difficile anche ai meglio preparati; e ogni genere di pressioni, dirette e indirette, espresse anche in circolari, si esercitava a rendere inoperante e irresponsabile la funzione stessa delle commissioni, pur nominate... per fedeltà al dettato costituzionale. La 'politica' dello Stato era analoga nei riguardi degli antichi studenti, divenuti aspiranti professori: di cessione in cessione, allargando le maglie del 'reclutamento' con forme sempre nuove di facilismo, dai 'ruoli provvisori' ai concorsi orali per reduci, da concorsi speciali per determinate categorie e per poche persone da favorire alla lunga sospensione dei concorsi stessi e la loro sostituzione con i 'corsi abilitanti' e graduatorie 'a esaurimento'.

La stessa ventata non poteva non scuotere le già logore strutture dell'università. Una volta caduti impedimenti e barriere a far di tutti un fascio i candidati alla maturità (tutti potenzialmente 'maturi', dunque, con la sola differenza del punteggio), dovevano cadere anche i soli elementi selettivi nella scelta delle facoltà, e si aveva la 'liberalizzazione' degli accessi: con qualunque tipo di maturità o di licenza era possibile l'iscrizione a qualsiasi corso universitario. I... peccati d'omissione cui erano indotti i commissari di maturità rimbalzavano su i docenti delle università, che si venivano a trovar dinanzi a mano d'opera presunta intellettuale neppur qualificata, come, bene o male, prima, dall'indirizzo seguito. Seguivano: la eliminazione delle prove scritte, il 'diciotto' politico, la liberalizzazione dei piani di studio, col venir meno d'ogni distinzione tra materie fondamentali e formative e quelle complementari o accessorie. Alla 'marcia dei senza latino' era naturale sbocco una laurea in lettere senza un esame di italiano o di storia, una laurea in architettura senza conoscere alcunché d'ingegneria. Ulteriore conseguenza: come il disordine nella scuola secondaria aveva favorito la fuga dei benestanti verso gli istituti pareggiati o privati (cresciuti a dismisura), ora la laurea facile ammetteva, secondo una logica stringente, l'inutilità, e quindi la fine, della frequenza. Il compito dei professori — proprio mentre il numero se ne moltiplicava — veniva ad essere svuotato: ad un'area — com'è stato detto — di 'parcheggio', per i giovani in attesa di lavoro, se ne aggiungeva un'altra per chi, al termine e all'inizio della sua, un tempo, meditata missione, veniva a ritrovarsi sperduto nell'anonimato, da un punto di vista scientifico, professionale ed umano. Vi sono facoltà in cui già il numero dei docenti (di ogni possibile categoria: a tanto si è ridotta la fantasia degli italiani!) è superiore a quello degli studenti effettivamente frequentanti; e molti, anche dei più valorosi, non hanno un alunno. E allora si è aggiunta (proprio al momento giusto!) l'invenzione del 'tempo pieno'. Forse si arriverà a fare per gli studenti come anni or sono le maestre dei corsi per adulti: reclutarli a pagamento.⁵

⁵ Sulla crisi della scuola in questo dopoguerra si possono vedere vari nostri scritti: *Educazione nazionale e relazioni culturali internazionali* (scritti sulla scuola: 1937 - 65), Roma 1974; *Scandalo all'università* (sto-

IV

Non ostante il mutato senso delle parole, e, quasi non bastasse, l'inventarne, a getto continuo, di nuove (mi vien fatto di pensare all'ecologia e, per riflesso, alle tante cattedre che, dall'invenzione apparentemente innocua, si potevano trarre), quella che oggi chiamiamo 'ricerca scientifica' — e che ha dato incentivo a creare un'elefantiaca apparecchiatura burocratica anche a ciò — non é che un momento di sempre dell'attività sperimentale e culturale. Oggi, la tendenza é a 'progetti finalizzati' (ne avete mai visti che non abbiano un fine? ma qui invece si vuol indicare che non avranno mai fine) e, sempre, di 'gruppo'; si vuole, pure in questo campo, annullare l'individualità per 'collettivizzare' anche lo spirito. Fosse solo il concetto dell'utilità sociale della ricerca a dover vincere, sarebbe ancora ammissibile: finanziare la creazione artistica, letteraria o scientifica fin dal suo sorgere é, in effetti, un assurdo. Sono sempre state sue pratiche esplicazioni a trovar mecenati. E di mecenati ve n'é ormai uno solo: lo Stato. Dell'organo nazionale che vi é preposto — il Consiglio delle ricerche — non tutti sanno che esso, auspici Marconi o Badoglio, si sviluppó nel segno dell'autarchia, della lotta contro gli sprechi e per il miglior sfruttamento delle materie prime. In tale intento, poteva ben comprendersi se ne aiutassero le sperimentazioni, le tecniche. Risorto nel dopoguerra, ad opera di scienziati, come il Colonnetti e il Caglioti, si é esteso a comprendere anche le scienze sociali e morali: ma esse sono rimaste, nella considerazione e nella spesa, secondarie rispetto a quelle esatte e sperimentali, quasi un'appendice non sentita ed imposta. E però il piú dei fondi per la ricerca é, sempre, sia pure con formule varie e di continuo cangianti, nel bilancio dei ministeri e sopra tutto di quello per la pubblica istruzione: ed é da quest'anno anzi diviso tra un 60% appunto alle

ria segreta dell'università italiana), Lecce 1971; *Scuola anno zero*, Roma 1977. Nel primo, a pp. 68-100, si tracciava il piano, nel 1944, di una riforma di tutta la scuola, sintetizzata di seguito nelle tavole I-II (anche per l'istruzione post-universitaria), III (per le strutture del Ministero dell'Educazione nazionale), IV (per quella da darsi agli istituti storici), V (per quella relativa alle relazioni culturali con l'estero).

università ed un 40% alla direzione generale competente, una distinzione che nasce da una differenza, tra ricerche locali e progetti di area più vasta, di assai difficile valutazione, sulla base di programmi, che ripetono le gonfiature e le approssimazioni dei programmi sottoposti al C.N.R. Inutile dire che le clausole e gli scompartimenti stagni, secondo cui dovrebbe operarsi la spesa, valgono a rendere arduo realizzare anche il più persuasivo disegno: un'enorme, nell'insieme, fetta del bilancio, che, tra pastoie burocratiche, sollecitazioni ed interessi estranei alla scienza, rende inane la stessa funzione, che lo Stato si è assegnata, di propulsore della cultura; se non ha il coraggio — invece di creare nuovi ministeri e nuovi enti parassitari, dopo averne tolto il più e il meglio al ministero che tradizionalmente l'amministrava — di affidare i compiti in materia a quello già sorto sulle sue rovine, ma che non sia solo rivolto a 'conservare', ma anche ad imprimere nuova vita e maggior slancio all'unico settore, in cui l'Italia possa far udire ancora la sua voce.

In queste condizioni, direzioni generali come quella delle accademie, biblioteche ed istituti culturali (anche qui: perché mai cambiar nome?) — e lo stesso potrebbe dirsi se se ne creasse un'altra (in luogo dell'attuale ispettorato) per le istituzioni musicali ed artistiche — rappresentano la parte più sensibile e viva, per la varietà dei problemi con cui viene a contatto, dell'amministrazione statale. Ma occorre uscire dalla formula (che sembra richiamare i compiti delle partecipazioni statali e dell'I.R.I.) del mero 'far sopravvivere' quanto ancor resta di un'eredità gloriosa: guardare a quel che veramente opera o può essere operante, aver minor rispetto per ciò che vi è ancora di arcadico, di meramente tradizionale e di superfluo, in un campo che di continuo si rinnova, e maggiore per quel che, invece, si muove, in quegli studi che, amministrati da enti a controllo pubblico, rappresentano branche del sapere che, sia pure scientifico, restano sempre umanistiche, in cui, anzi, quell'antinomia sperimentata nel Consiglio delle ricerche, tra i due mondi, non si riproduce. Se le accademie e istituti anche nazionali valgono solo per il ricordo del loro passato, l'incoraggiamento maggiore vada a più agili ed efficienti centri di ricerca e di studio, con aree specifiche di attività, per cui il loro apporto sia facilmente evidente e risponda ai bisogni vivi della cultura.

Mi sia concesso citare, in argomento, un caso, su cui sono tornato, e sempre vanamente, molte volte, dal lontano '43: quello, esemplare, di un ente inutile, mentre dal suo risolversi potrebbe venire vita nuova alle istituzioni che mi sono più consentanee e più care. E' il caso della Giunta centrale per gli studi storici, pretensiosa bardatura, intesa a fascistizzare e uniformare istituti storici razionali, deputazioni e società storiche. Fu creata, contemporaneamente al suddividersi dell'Istituto storico italiano in tre distinti (per la storia antica, il medio evo e l'età moderna) e aggiungendosene un altro, per il Risorgimento (in luogo della Società nazionale ed ereditandone il ricco archivio), a dare una carica al 'quadrumviro' Cesare Maria de Vecchi di val Cismon dimissionato da ministro, e i cui meriti di storico si arrestavano all'edizione delle carte di Giovanni Lanza, da altri — un valoroso archivista — curate, ma lodate, per supina acquiescenza, persino da un Falco o da un Valeri. Nominato, alla caduta del fascismo, in sostituzione del 'quadrumviro' presidente e della Giunta, coordinatore degli studi storici, ne proposi la soppressione e il restituirsi ad autonomia istituti e società che avrebbe dovuto 'controllare'. Questo fu fatto, ma — come accade in Italia — la Giunta restò, e il disegno di un grande istituto storico, che comprendesse, oltre alle tre mentovate, anche una, preliminare, sezione per le scienze ausiliarie, curasse le tre serie di fonti ed esprimesse il Comitato di rappresentanza internazionale, non ebbe seguito alcuno.⁶

6 La mia relazione, del giugno 1944, apparve, col tit. *Per la riorganizzazione dei nostri istituti storici*, nella riv. « Europa » (Roma), a. III (1947), fasc. 3-5, pp. 17-22, e fu poi ripresa nel discorso di apertura del Convegno delle Società di Storia Patria, che si tenne nel Castello di Bari, per nostra iniziativa, avanti tutti i rappresentanti di esse, nonché della Camera e del Senato, a conclusione del I° Congresso storico pugliese (v. gli Atti, pubbl. a Bari nel '52, pp. 242-64). La si può ritrovare, più facilmente, nel vol.: *Gli studi di storia medievale e moderna in Italia*, Roma 1959, 243-57, di séguito all'altra relazione (ristampata dagli Atti del Convegno di studi storici in onore di L.A. Muratori, tenuto a Modena nell'aprile '50 (ivi 1951, 471-93) sulla *Funzione delle Società di Storia Patria nella cultura italiana*. Nel '47, assunto da qualche anno l'insegnamento della storia medievale (e poi della paleografia) a Bari, disegnammo, ma invano, in un discorso nell'aula magna di quella Università, l'11 dicembre, il piano di una 'Scuola di carte medievali', e cioè di paleografia, bibliografia

Vorrei, invece, indicare, nella per così dire parallela erezione di più agili centri di studio venutasi delineando in questo dopoguerra, tra il Centro per l'alto Medio Evo di Spoleto e l'Istituto del Rinascimento di Firenze, una lacuna ch'è rimasta, e che é grave, perché investe l'età comunale, l'età piú 'italiana' della nostra storia, la sola che continui, nelle istituzioni e nella realtà della vita, fino a congiungersi al presente. A colmare questa lacuna ci si é rivolti, dopo che Civita Castellana volle, lo scorso ottobre, a otto secoli dalla morte, ricordare Alessandro III^o, il pontefice della lotta contro il Barbarossa e dei Comuni, e nella previsione che Viterbo ospitasse questo congresso. Ricca di tradizioni comunali, fiera della sua libertà, tra il Papato e l'Impero, sulla via, obbligata per entrambi i poteri, di Roma, Viterbo può essere la degna sede per una simile iniziativa. Le meravigliose campagne e le industrie cittadine dell'alto Lazio, mai dimentiche del passato, possono offrire lo scenario — non dissimile dall'Umbria o dalla Toscana — in cui far fiorire l'opera di un istituto, d'interesse nazionale ed internazionale insieme, caratteristico della ricerca storica odierna.⁷

V

Un ultimo punto vorrei trattare, in questo mio disincantato (altri dirá impietoso) discorso, rivolto agli amici archivisti, come a colleghi indispensabili a percorrere il cammino, spesso arduo, della ricerca e che, nel loro ufficio, avvertono, meglio di chi ci governa, la mancanza d'una scuola, il disagio

ed archivistica, da crearsi d'accordo tra l'Università, la Deputazione (e poi Società) di Storia Patria e gli Archivi di Stato, presso la basilica di S. Nicola, deposito della maggior raccolta pergamenacea (*Per una Scuola storica pugliese*, in « Archivio Storico Pugliese », IX, I, 1948, 102-5, ora rist. nel vol. *Educazione nazionale e relazioni culturali internazionali*, cit., 122-25; e v., per il séguito, lo stesso « Archivio », IX, 1956, 184-89; il discorso, e il programma della Scuola, sono anche nel nostro *Dalle Commissioni d'archeologia e storia patria alla Società di Storia Patria per la Puglia*. Contributo alla storia della cultura in Puglia dalla fine dell'Ottocento ad oggi, Lecce 1966, 84-87 e 101-2).

⁷ Lo Statuto del Centro di Studi sulla Civiltà Comunale fu approvato il 27 ottobre '82, nella giornata inaugurale di questo Congresso.

che ne proviene e la necessità che l'archivio, come la biblioteca o il museo, ne sia parte essenziale. (Nel ridurre alla sola organizzazione scolastica le attribuzioni del ministero della pubblica istruzione non si è tenuto conto di questo: che ogni settore oggi non più da esso dipendente, ogni istituto vitale, 'forma' i suoi quadri, con scuole, corsi e persino laboratori per i propri tecnici; e che tali iniziative, le meglio indirizzate a fini specifici, costituiscono proprio quelle 'scuole speciali', sulla cui necessità ogni tipo di riforma ha insistito).

Negli ultimi anni, e da giovani, anche valenti, studiosi, si è parlato d'un dramma che parrebbe incombente sulle loro discipline e su loro stessi: quello dell'esaurirsi della ricerca storica. Per via — chiariamo subito — dell'ormai concluso lavoro di scoperta e di edizione delle fonti, che aveva collegato la Rinascita all'Ottocento. Troppo facile sarebbe obiettare che, pur nella dolorosa enormità delle perdite, il patrimonio conservato negli archivi e nelle biblioteche è tale da render difficile pensare che tutto sia conosciuto ed anche acquisito alla scienza. In realtà, quella che è divenuta a mano a mano più rara è la soddisfazione della scoperta, l'importanza dell'inedito; dato che finito è il tempo del culto a suo riguardo degli eruditi, un culto che li dominava a tal segno da non consentire neppure di sceverare la biada dal loglio. Ma proprio ciò mostrava il limite dell'erudizione fine a sé stessa: e faceva ritenere che, dopo quella dell'erudizione, sarebbe venuta l'ora dell'approfondimento critico e della ricostruzione storica, dai mille particolari passandosi a una valutazione d'assieme, che è precipuo compito dello storico. Se non fosse che, anche per questo, com'è insito nella natura umana, non si è atteso: e le varie fasi si sono intersecate, recando a risultati via via da integrarsi e correggersi.

Guardiamo al campo delle edizioni critiche: per loro merito, dall'analisi filologica, paleografica e testuale, e da quella storica e contenutistica, cronache e documenti assumono un aspetto e un significato neppur immaginabile ai primi editori. E però di quante cronache e raccolte, per limitarci al solo Medio evo, un'edizione critica si attende ancora! Solo che, a parte le difficoltà intrinseche ed obiettive, a un simile snervante lavoro non si ha più la mano, non si è più preparati nella scuola, mentre non vi invogliano certo istituti e editori né speranza di compensi.

Alla denuncia dell'esaurirsi della ricerca, la risposta è tuttavia un'altra, quand'anche si volesse, ritener chiusa, con quella dell'acquisizione, pure l'età d'oro della conoscenza e persino dell'interpettazione delle fonti (col che, peraltro, non si sa quale sia stato, o sia per essere ancora, l'apporto di tecniche ancor recenti nella lettura e, in genere, nell'euristica delle scritture). Ed è che, visto che fine ultimo della ricerca non è già la verità in assoluto, ma il maggior possibile accostamento ad essa, del punto in cui siamo gli studiosi avrebbero davvero di che esser sodisfatti: dovrebbe esser come se, appunto, finita l'era dell'erudizione, venisse quella della storia, da costruirsi sulla base della molteplicità di elementi d'ogni provenienza. Sarebbe quasi un riverberarsi, un simile traguardo raggiunto nell'analisi, sul Medio evo, di quella luce di onnicoscenza, e quel senso di finitezza, che si riscontra nella storiografia sull'età antica e il periodo classico in particolare. Ma, purtroppo, non è così, e ne siamo infinitamente lontani.

Inseriamo nel nostro discorso, rivolto ai giovani ricercatori pensosi della loro via di avvenire, una nota che oseremmo dire più frivola. A questo dramma, reale o immaginario, già, in questo dopoguerra, si era da taluno tentato di reagire, aggirando il problema: perseguendo un aspetto, per verità tutt'altro che trascurato (dal Tocco al Buonaiuti), quello di un *Medio evo ereticale* e, poiché le eresie sarebbero state la trasposizione in chiave popolare di una religione troppo accentrativa in senso cattolico e del diffuso sentimento antirmano, della *religiosità popolare* del Medio evo. Vi si sono aggiunte, ancor più di recente, l'accentuazione di un *Medio evo canoniale*, in cui cioè, tra gli ordini nuovi che coronano il travaglio della Chiesa riformatrice, si pone con particolare rilevanza quello dei canonici regolari, agostiniani, premonstratensi, ecc., e forse con alcuna attinenza né all'una né all'altra... scoperta, un Medio evo *anacoretico* e sotterraneo, delle cripte basiliane, le nuove catacombe per sfuggire al predominio, concesso dai Normanni nel Mezzogiorno, dei Benedettini.

Ora tutto cioè, e molto altro, è nel Medio evo: che non è un termine a senso unico, né un soggetto tematico, ma solo un periodo, quello in cui neppur noi, ma i nostri maggiori hanno immaginato di compendiare dieci secoli di vita storica; e il significato, più spregiativo che apprezzativo, è solo quello che

quanti vennero dopo vollero attribuirgli, quasi di preminenza, al confronto, del tempo loro (l'antitesi può essere col termine Rinascimento piuttosto che con quello di Etá moderna, che torna ad essere meramente cronologico).

Ma forse tanto costoro che cercarono di uscirne per la tangente, quanto i timorosi dell'esaurirsi della ricerca, hanno dimenticato che non vi é nulla, nella storia, che non si modifichi secondo il variare delle forme e del grado della coscienza umana. E, mentre l'una intrapresa finisce, l'altra comincia, senza mutua intesa, senza accordi programmatici.⁸ In realtà, l'eternità della storia é nel suo divenire, e l'opera dello storico — che é dramma sofferto e vissuto, come quello quello dell'archeologo e dell'archivista, e che é impegno scientifico e civile — non ha confini, se non di metodo e di fedeltá a un ideale, per cui il passato affascina piú del presente. La storia non rappresenta mai del tutto un 'mondo finito': tanti gli aspetti del passato che possono, anche inaspettatamente, rivelarsi nella realtà.

Pier Fausto PALUMBO

⁸ D'un ben altro 'esaurimento' o d'altra 'crisi' della storiografia si sarebbe indotti a parlare, crisi però piú di crescita, nello scontro tra la storiografia tradizionale e il suo allargarsi ad accogliere i risultati della 'scienza' positiva, non senza qualche concessione all'immaginazione, com'è nella forse troppo conclamata — in Francia, dalle *équipes* delle « Annales » — '*nouvelle histoire*'.